

analizzando i discorsi politici in Inghilterra, si sforza di dimostrare che la perdita di una certa semplicità d'espressione non è altro che un modo di utilizzare l'ambiguità potenziale della lingua per mascherare i crimini e giustificare l'ingiustificabile. Tecniche che denuncia innanzi tutto tra gli stalinisti e l'intelligentsia progressista ad essi vassalla: si ricordi la guerra di Spagna e specialmente le giornate del maggio 1937 a Barcellona.

Bisogna anche ricordarsi che nei rapporti tra informatica e linguaggio l'eliminazione dell'ambiguità, la determinazione precisa del senso sono tra i compiti maggiori. Gli esegeti naif di Orwell dovrebbero meditare — anche — su quest'altro aspetto del problema.

attenzione

... DA GENNAIO
L'AMMINISTRAZIONE
PASSA A MILANO...

IL NUOVO RECAPITO
AMMINISTRATIVO
E' ORA LO STESSO
DELLA REDAZIONE!



L'anarchismo e la crisi del socialismo

Colin Ward*

Ogniquale volta s'incontrano anarchici di varie parti del mondo è inevitabile che discutano dell'insuccesso dell'anarchismo come movimento politico, del fatto cioè che esso non sia riuscito a guadagnarsi l'adesione di qualcosa di più che di una minuscola minoranza della popolazione mondiale. C'è del resto sempre stato il convincimento che un giorno, da qualche parte, questa situazione cambierà, magari non nel corso della nostra vita, ma di quella dei nostri figli o nipoti. Forse tirando l'ultimo respiro potranno dire: «Compagni, vedo all'orizzonte l'aurora della rivoluzione sociale!» Perché no? la rivoluzione non è impossibile. Ne abbiamo viste decine, nel corso di questo secolo, ma ognuna d'esse è stata seguita da una controrivoluzione tra le cui vittime c'erano gli anarchici.

La credenza in una *lutte finale*, in una lotta finale, è naturalmente un retaggio del diciannovesimo secolo, quand'essa era comune a tutti i tipi di movimenti sociali, fossero marxisti, cristiani, democratici, sindacalisti od anarchici. Tutti erano in attesa di quell'aurora rivoluzionaria e, naturalmente, quando veniva non era il loro genere particolare d'aurora rivoluzionaria. I più delusi di tutti devono essere i marxisti — quei socialisti scientifici che sapevano che la storia era dalla

* Architetto ed urbanista, è stato redattore del settimanale anarchico londinese «Freedom» dal 1947 ad 1960 e del mensile «Anarchy» dal 1960 al 1970. È autore, tra l'altro, di *Anarchia come organizzazione* (Antistato, 1976) e curatore d'una edizione commentata di *Campi, fabbriche, officine*, di Kropotkin (Antistato, 1982).

loro parte — perchè oggi la maggior parte della superficie terrestre è governata da governi che si dichiarano marxisti... e sappiamo tutti benissimo che cos'è il marxismo come ideologia dominante. Anche il credente più credulo deve accorgersi che l'élite dominante in Unione Sovietica ha più cose in comune con l'élite dominante degli Stati Uniti che con i suoi poveri subordinati. È a tutti nota, in proposito, quella vecchia battuta polacca che dice che sotto il capitalismo l'uomo sfrutta l'uomo, mentre sotto il socialismo... è viceversa.

Così, pur ammettendo il fallimento dell'anarchismo come movimento politico, assai più notevole è il fallimento dei movimenti socialisti di tutto il mondo quanto a conseguimento dei fini socialisti, sia in forma di Dittatura del Proletariato all'Est, sia nella versione costituzional-elettorale all'Ovest, sia nelle varie parodie dell'uno e dell'altro nel Terzo Mondo. E se il nostro è stato il secolo delle speranze ideologiche deluse, è anche stato il secolo delle profezie avveratesi, per quanto riguarda gli anarchici dell'Ottocento. Proudhon e Bakunin furono i soli, tra i loro contemporanei, con l'eccezione del loro comune amico Herzen, che prevedero la natura dello Stato totale del ventesimo secolo.

C'è un famoso passaggio di Bakunin in cui egli descrive con prodigiosa precisione il destino del totalitarismo del suo secolo, sia in quella versione che etichettò come bismarkismo e che raggiunse la sua apoteosi nella Germania nazista, sia in quello che etichettò come Stato Popolare (*Volkstaat*) alla Marx e che condusse ineluttabilmente alla Russia staliniana. I teologi marxisti tracciano una netta distinzione tra le due forme di totalitarismo perchè danno un'interpretazione meccanica del fascismo come risposta del capitalismo alla sua crisi finale, ignorando il fatto che il partito nazista era il «Partito Nazional-Socialista dei Lavoratori Tedeschi», che godeva di un enorme appoggio popolare, come il resto d'Europa imparò a sue spese.

C'è un altrettanto famoso passaggio di Proudhon in cui egli fa l'elenco dei mali del governo. È molto interessante il fatto che in questo suo elenco del 1848 degli orrori d'essere governati Proudhon non abbia incluso l'uso sistematico della tortura da parte dei governi. Quasi un secolo e mezzo dopo, non c'è un solo governo nel mondo che non autorizzi la tortura degli individui politicamente sospetti da parte dei suoi zelanti servitori.

Siamo arrivati al punto di accettare tutto ciò come normale, in tutto il mondo. La sicurezza dello Stato, la sua autoconservazione, è la preoccupazione suprema dello Stato moderno. E si sa anche che lo Stato confida sull'esistenza di una «latente crisi esterna», come la chiamò Martin Buber, per conservare il suo ascendente sui suoi sudditi e per utilizzarla come ultima arma contro la sua stessa popolazione.

M'ha sempre colpito l'aforisma utilizzato da Randolph Burne durante la prima guerra mondiale: «La guerra è la salute degli Stati» e m'hanno sempre colpito le conclusioni cui giunse Simon Weil negli anni '30, nel corso delle sue *Riflessioni sulla guerra*. Essa affermò che «*Il grande errore di quasi tutti gli studi sulla guerra, un errore in cui sono caduti tutti i socialisti, è stato quello di considerare la guerra come un episodio della politica estera, mentre essa è soprattutto un atto di politica interna, ed il più atroce di tutti*».

La guerra di uno Stato contro un altro Stato, concluse, «*si risolve in una guerra dello Stato e dell'apparato militare contro il suo stesso popolo*».

S'è ben visto recentemente come la guerra delle Falklands/Malvinas sia servita come crisi esterna ideale sia per il colonnello Gualtieri sia per la signora Thatcher e come oggi la guerra Iran/Iraq abbia per entrambi i regimi la stessa identica funzione. Una parte rilevante dell'attività economica delle grandi potenze è rivolta non solo a soddisfare la loro domanda d'armi ma all'esportazione di armi verso gli Stati minori, cosicché un po' dappertutto nella metà povera del globo, banditeschi governi militari, le cui popolazioni muoiono di fame, sono dotati di armi incredibilmente sofisticate e letali... e dei necessari consiglieri americani o russi. Se c'è qualcosa che potrebbe convincere chiunque della giustezza della critica anarchica del governo è proprio l'attuale comportamento dei governi.

M'ha sempre stupito il fatto che, ora c'è tutta un'industria culturale che analizza la storia dell'anarchismo e spiega gli errori degli anarchici del passato, gli studiosi non riescono ad accorgersi che, unici fra gli ideologi del secolo scorso, gli anarchici avevano ragione sulla natura dello Stato moderno.

Recentemente il direttore di un bollettino americano, «*Peacework*», chiese ad alcune centinaia di persone di rispondere alla domanda «*Che cosa ci vuole per impedire una guerra nucleare?*». La risposta più vera, secondo me, fu quella di

Karl Hesse (è un noto sostenitore del decentramento politico e della tecnologia comunitaria). Alla domanda «Che cosa ci vuole?», Hesse rispose:

«Una radicale riduzione del potere di quelli che hanno il potere di deviare le risorse verso gli armamenti e di ordinare un attacco nucleare.

Le armi nucleari sono il risultato del potere statale. Sono l'autentica affermazione di tale potere nel nostro secolo. Anche lo Stato più miserabile tende instancabilmente a possedere armi nucleari. Sono per lo Stato quello che una grossa automobile è per un arrampicatore sociale. Nessuno Stato moderno reclama potere su altra base che sul possesso di armi del genere. Nessuno pretende d'essere rispettato. Nessuno si vanta della felicità del popolo. Tutti si gloriano delle loro armi o si lamentano per la loro mancanza. C'è qualche eccezione, come il Costa Rica, le Isole Maldive e la Tanzania, ma, oltre una certa dimensione, quel che conta sono le armi.

Usare il potere statale per tenere a freno armi del genere sarebbe come chiedere allo Stato di rinunciare al suo potere. Quale Stato lo farebbe? Forse la Norvegia, probabilmente la Svizzera. Ma non i grandi Stati.

E neppure i neo-pretendenti al potere statale, i grossi gruppi terroristici, vorrebbero sminuire il loro potere rinunciando al *Big Bang*, alla grande esplosione. Difficilmente. Probabilmente ci sbavano dietro. La guerra nucleare potrà essere evitata se, e solo se, viene ridotto il potere statale stesso...¹ (Pat Farren, a cura di, *What Will it Take to Prevent Nuclear War?*, Schenkman, Cambridge, U.S.A., 1984).

Se il socialismo è in crisi è per l'appunto perchè il movimento socialista mondiale s'è dedicato all'ampliamento del potere statale anzichè della sua riduzione. Ma perchè mi occupo della crisi del socialismo anzichè di quella dell'anarchismo? Perchè *l'anarchismo non è in crisi*. Esso resta quel che è sempre stato: una modestissima rete di propagandisti sparsi per il mondo (e con accese dispute interne), le cui idee sono oggi assai più pertinenti di quanto lo fossero quando ven-

nero formulate per la prima volta nel secolo scorso.

Gli anarchici sostenevano che era necessario distruggere il potere statale. I socialisti sostenevano che era necessario conquistare quel potere. Oggi, nel 1984, tutto il mondo si sente minacciato dalle armi nucleari che sono l'estrema espressione, come s'è visto, del potere statale. Gli Stati, capitalisti o socialisti che siano, sono arrivati ad avere quello che ogni dittatore megalomane della storia ha invano cercato: il potere di distruggere ogni cittadino di uno Stato.

Gli anarchici sostenevano che, per la liberazione del lavoro, era necessario che la produzione industriale fosse nelle mani dei produttori. I socialisti sostenevano che avrebbe dovuto essere nelle mani dello Stato. Il risultato è, come tutti possono vedere guardandosi attorno nel mondo di oggi, che quanto più il controllo dell'industria è concentrato nelle mani dello Stato, tanto più impotenti sono i lavoratori. Si paragoni la situazione dei lavoratori nell'Unione Sovietica, 67 anni dopo la rivoluzione bolscevica, con quella dei lavoratori nell'Occidente capitalistico. (Il che non dev'essere inteso come lode del capitalismo, ma come riconoscimento del fatto che il suo potere è stato frenato in modi non previsti nè dai marxisti nè dagli anarchici). Il fattore comune che collega la lotta di Solidarnosch in Polonia con quella dei minatori in Gran Bretagna è che si tratta di scontri non con il capitalismo ma con lo Stato: infatti in Gran Bretagna il settore minerario è proprietà dello Stato da 38 anni (ed è controllato dallo Stato da 45 anni).

Quanto a lungo sono disposti ad aspettare il socialismo, i socialisti? Nel secolo scorso la corrente anarchica fu «espulsa dalla storia» per opera dei fedeli del socialismo di Stato, marxisti della Prima Internazionale, fabiani in Inghilterra... La gente comune, naturalmente, restò estranea alla questione, ma quando emersero movimenti socialisti di massa, fu il socialismo di Stato a rappresentare l'ideologia socialista agli occhi della gente comune non politicizzata. E così il socialismo s'è abbondantemente screditato sia all'Est sia all'Ovest, perchè all'Est implica la perpetuazione di uno Stato di polizia e la crescita di una nuova struttura di classe con i lavoratori alla base della piramide, come sempre, ed all'Ovest implica una gerarchia manageriale simile, seppure più flessibile, con un nuovo sottoproletariato di gente «superflua» di cui le industrie moderne ad alta tecnologia non sanno che

farsene, neppure come marxiano «esercito di riserva del lavoro». Ed il costo di mantenimento del «Welfare» (assistenza sociale) capitalistico spiega perchè grottesche figure politiche come Reagan in America e la Thatcher in Gran Bretagna sono così apprezzate dall'elettorato. (Non c'è bisogno che insista sul fatto che la loro concezione del «poco governo» non si applica agli strumenti-chiave dello Stato: le forze armate, l'apparato giudiziario e la polizia).

Non provo alcun gusto per la crisi del socialismo. Non credo che la disillusione porti necessariamente la gente all'anarchismo. Il movimento socialista è nato da generosi impulsi sociali che sono un bene prezioso in ogni società. In realtà penso che la nostra abitudine di definire le società umane come capitaliste o socialiste sia un fuorviante retaggio del determinismo economico marxista. Il carattere di una società non è determinato dal suo sistema economico dominante. Ogni società umana è in realtà una società pluralistica in cui ampie aree di attività non sono in conformità con i valori ufficialmente imposti o dichiarati. Così come ci sono molti aspetti delle società capitaliste che non funzionano secondo principi capitalisti, vi sono moltissimi aspetti delle società cosiddette socialiste che non sono dominati dall'economia socialista.

La gente comune ha tutti i motivi per rallegrarsi di questo pluralismo, perchè è la sola cosa che renda la vita tollerabile sia nell'uno sia nell'altro genere di società. Se i movimenti socialisti potranno recuperare il loro slancio ed il loro sostegno popolare credo che avverrà solo se diverranno più pluralisti, più tolleranti delle divergenze e del dissenso. Se invece diverranno meno tolleranti e meno pluralisti avremo regimi alla Pol Pot od alla Rivoluzione Culturale (che tutti i cinesi considerano ora un disastro nazionale).

L'anarchismo è sempre stato la coscienza inascoltata della sinistra politica. Se i movimenti socialisti recupereranno la loro genuità con un nuovo slancio libertario, quale sarà il ruolo degli anarchici? Credo che sarà quello che è sempre stato. C'è un noto passaggio ne *La Scienza moderna e l'Anarchia* di Kropotkin in cui egli dichiara che «Lungo tutta la storia della nostra civiltà, si sono scontrate due tradizioni, due tendenze opposte: la tradizione romana e la tradizione popolare, la tradizione imperiale e la tradizione federalista, la tradizione autoritaria e la tradizione libertaria».

Tra queste due correnti, sempre vive, che lottano in seno all'umanità — la corrente del popolo e quella delle autorità assetate di potere politico e religioso — la nostra scelta è fatta».

Commentando questa osservazione ventitrè anni fa sulla rivista «Anarchy», un anarchico australiano, George Molnar, ci rammentava che si tratta d'una concezione della libertà e del ruolo dell'anarchismo diversa da quella che rinvia tutte le soluzioni all'avvento d'una ipotetica «società libera». È una concezione della libertà come di «una cosa che si può appoggiare o cui ci si può opporre», e l'avvento o meno della rivoluzione sociale perde importanza poichè libertà e autorità sono sempre in lotta tra di loro. Seguendo questa linea di pensiero egli osserva: «possiamo considerare la libertà come una caratteristica non di società in toto ma di certi gruppi, istituzioni e modi di vita della gente in seno ad ogni società, ed anche così non come loro carattere esclusivo». Molnar conclude che «il conflitto tra libertà e autorità è costantemente all'ordine del giorno. Nel fare politica, il proporre la libertà come un programma per tutta la specie umana non cambia questo fatto; può solo alimentare illusioni sul modo in cui funziona la società».

In questa continua lotta tra la tradizione autoritaria e la tradizione libertaria, compito degli anarchici per il resto di questo secolo potrebbe essere quello di salvare il socialismo dalla sua disastrosa *liaison* con lo Stato.

(traduzione di Amedeo Bertolo)